

Jane Jacobs
Città e libertà

a cura di Michela Barzi



elèuthera

titoli originali: *Foreward To The Death And Life Of Great American Cities, Can Big Plans Solve The Problem Of Renewal, On Civil Disobedience, The Decline Of Function, No Virtue In Meek Conformity, Downtown Is For People*

in Samuel Zipp and Nathan Storrington (eds.),

Vital Little Plans: The Short Works of Jane Jacobs, 2016

This translation published by arrangement with Random House an imprint of Random House, a division of Penguin Random House LLC

Letter from Jane Jacobs to Chadbourne Gilpatric, 1961 October 27
in Allen M. (ed.), *Ideas that Matter: The Worlds of Jane Jacobs*,
Owen Sound, The Ginger Press, pp. 47-48

© 2011 The Estate of Jane Jacobs

© 2020 elèuthera editrice

traduzione dall'inglese di Michela Barzi

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Il nostro sito è www.eleuthera.it
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

Introduzione di <i>Michela Barzi</i>	7
CAPITOLO PRIMO Il centro della città è per la gente	31
CAPITOLO SECONDO Un libro che non vedo l'ora di scrivere	59
CAPITOLO TERZO Il declino della funzione	65
CAPITOLO QUARTO I grandi piani possono risolvere il problema del rinnovamento urbano?	73
CAPITOLO QUINTO Introduzione a <i>Vita e morte delle grandi città</i>	91

CAPITOLO SESTO	101
Contro il conformismo	
CAPITOLO SETTIMO	107
Sulla disobbedienza civile	
APPENDICI	
APPENDICE A	113
Jane Jacobs: contro l'urbanistica iper-modernista	
di <i>James C. Scott</i>	
APPENDICE B	147
L'etica urbana di Jane Jacobs	
di <i>Peter L. Laurence</i>	

Introduzione

di *Michela Barzi*

Nel 1958 una signora priva di laurea e di esperienza professionale cominciava a scrivere quell'«attacco contro gli attuali metodi di pianificazione e di ristrutturazione urbanistica» che è *The Death and Life of Great American Cities*¹, il libro, pubblicato tre anni dopo, al quale Jane Jacobs deve la sua fama.

Nata Jane Isabel Butzner a Scranton, Pennsylvania, il 4 maggio 1916, si trasferisce a New York nel 1934, a cui dedica il suo libro del 1961². Qui inizia ad approfondire la conoscenza dei meccanismi dell'economia urbana; gli articoli per «Vogue» sui distretti delle pellicce, del pellame, dei fiori e dei diamanti sono un primo esempio del suo interesse per il funzionamento delle grandi città come quella in cui viveva³.

Tra il 1938 e il 1940 studia geografia, storia, legge, filosofia e scienze naturali presso l'Extension Program della

Columbia University. Questo percorso di studi si conclude nel 1941 con la pubblicazione del suo primo libro: *Constitutional Chaff. Rejected Suggestions of the Constitutional Convention of 1787*⁴.

Fino al 1952 trova impiego come redattrice presso l'organo dell'industria metallurgica «The Iron Age», l'Office of War Information e la rivista del Dipartimento di Stato «Amerika». Nel frattempo, in virtù del matrimonio con Robert, architetto, assume il cognome Jacobs. Da questa unione nascono i figli Jimmy, Ned e Mary.

A causa dello svolgimento, considerato poco ortodosso, della sua attività di funzionaria presso varie agenzie governative, viene sospettata di simpatie comuniste e interrogata due volte, tra il 1948 e il 1952, dal Loyalty Security Board. Il suo pensiero indipendente si era formato grazie all'educazione ricevuta dal padre medico e dalla madre infermiera, che l'avevano lasciata libera di seguire le proprie inclinazioni e di farsi notare dalle istituzioni scolastiche per il suo carattere insofferente all'autorità. Nel 1952 ottiene un impiego nella redazione di «Architectural Forum», inizialmente con il compito di occuparsi di progetti di ospedali e scuole. Da quella posizione Jacobs può studiare i piani di rinnovamento urbano che nel secondo dopoguerra stavano cambiando il volto di molte città americane. Ma il suo interesse per l'urbanistica va ben oltre le pagine della rivista per la quale lavora e dal 1955 diventa parte della sua attività per i comitati del Greenwich Village contro i progetti infrastrutturali e di rinnovamento urbano che stavano minacciando il quartiere.

Nell'aprile 1958 la rivista «Fortune» pubblica *Downtown Is for People*, poi inserito nel libro *The Exploding*

*Metropolis*⁵, sulle trasformazioni avvenute e in corso nelle grandi città americane. Questo saggio costituisce il primo nucleo di riflessione sulla politica urbanistica negli Stati Uniti che consente a Jacobs, unitamente al sostegno economico ricevuto dalla Rockefeller Foundation, di scrivere nei successivi tre anni il libro che in italiano verrà tradotto con il titolo *Vita e morte delle grandi città*.

Nel 1967 partecipa alla marcia di protesta contro la guerra in Vietnam dal National Mall di Washington DC al Pentagono, e viene arrestata per la prima volta. Dopo il suo secondo arresto, nel 1968, in seguito all'interruzione della pubblica audizione del progetto di autostrada urbana Lower Manhattan Expressway, Jacobs prende la decisione di trasferirsi a Toronto insieme alla famiglia, evitando così che i suoi figli vengano arruolati nell'esercito e mandati a combattere in Vietnam, o incarcerati per diserzione.

Con *The Economy of Cities* del 1969⁶ prosegue la messa a punto della sua visione urbana alternativa. Nato dalla volontà «di sapere perché alcune città crescono mentre altre ristagnano e poi decadono», il libro rovescia l'idea consolidata che individua la nascita della città nello sviluppo del villaggio rurale e le «conseguenze logiche del dogma del primato originario dell'agricoltura». Questa sua originale tesi implicava che l'origine dei «tentativi moderni e pratici di sviluppo economico pianificato» fosse la sottointesa convinzione che l'economia urbana dipendesse da quella rurale, mentre Jacobs era convinta che senza l'impulso di una città su una determinata regione la produzione agricola non poteva che ristagnare. Di questo argomento si occuperà ancora nel 1984 con la pubblicazione di *Cities and the Wealth of Nations*, e di questioni economiche e sociali trat-

teranno i suoi successivi libri: *Systems of Survival* (1992), *The Nature of Economies* (2000) e *Dark Age Ahead* (2004). In quest'ultimo Jacobs ritorna sui suoi anni a New York⁷ e riprende alcuni dei temi di *Vita e morte delle grandi città*. Muore a Toronto il 25 aprile 2006⁸.

Guerra alla città

In una breve nota autobiografica scritta dopo la pubblicazione di *Vita e morte delle grandi città*, Jacobs così descriveva la propria formazione:

Sono andata alle scuole pubbliche dove ho imparato un sacco di cose dagli insegnanti in prima e in seconda. Dopodiché ho pensato più che altro di imparare per conto mio, leggendo un libro di nascosto sotto il banco. Alla fine della scuola superiore ero davvero molto stufo di andare a scuola e non vedevo l'ora di trovare un lavoro, qualcosa che avesse a che fare con lo scrivere o il redigere dei resoconti⁹.

In effetti scrivere è ciò che ha fatto per tutta la vita, anche mentre lavorava, per mantenersi, come stenografa e segretaria di varie aziende, ma è solo con la pubblicazione di *Vita e morte delle grandi città* che Jacobs diventa un'autrice conosciuta a livello internazionale. In apertura del libro dichiarava:

In breve, mi occuperò di come le città funzionino nella vita reale, perché questo è l'unico modo per capire quali principi urbanistici e quali metodi di intervento possano giovare alla

vitalità sociale ed economica della città, e quali invece tendano a mortificarla¹⁰.

Il suo intento era di sfidare i «principi e le finalità che informano la moderna urbanistica ortodossa»¹¹ e di metterle in discussione le basi, grazie a un'analisi dell'organismo urbano fondata sull'osservazione e l'esperienza diretta delle sue funzioni. Il principale bersaglio della sua analisi erano le idee della *Ville Radieuse* di Le Corbusier, che una volta trasferitesi nella Carta d'Atene avevano acquisito lo *status* di precetti ai quali la maggior parte dell'urbanistica del secondo Novecento sentiva il dovere di adeguarsi. Nella sua definizione di «moderna urbanistica ortodossa» finiscono anche i principi della Città Giardino di Ebenezer Howard, proposti dai fautori della pianificazione regionale per decentrare la popolazione delle grandi città americane considerate caotiche e sovraffollate¹². La sua critica non risparmia l'estetica del movimento City Beautiful, che dalla World's Columbian Exposition di Chicago del 1893 in poi aveva propagato un'idea di città come «orgiastico assembramento di ricchi edifici monumentali»¹³. Ma ciò che accomuna le tre, distinte, visioni urbane è il principio della segregazione funzionale, per cui:

Oggi il piano delle destinazioni d'uso di una grande città si riduce al dare collocazione (spesso in relazione ai trasporti) a un certo numero di funzioni urbane isolate. [...] tutta l'urbanistica ortodossa ha ignorato l'effettivo modo di funzionare delle città. Lungi dall'essere studiata e rispettata, la città è servita soltanto come vittima sacrificale¹⁴.

La mancanza di considerazione per il loro reale funzionamento faceva delle città e delle campagne circostanti «un'unica distesa monotona e sterile», dove la gente condannata dal «pollice verso» dei pianificatori «viene scacciata via, espropriata e sradicata, quasi che fosse stata assoggettata da una potenza conquistatrice»¹⁵.

È soprattutto per contrastare questa violenza che Jacobs ha scritto *Vita e morte delle grandi città*, e lo ha fatto dalla prospettiva dell'abitante di un vecchio quartiere, quel settore occidentale del Greenwich Village che, come lei più volte ha ricordato, era un mosaico sociale ed etnico che ben rappresentava la diversità e la varietà della vita urbana. Il suo, come altri vecchi quartieri di New York, era stato minacciato dalle demolizioni di uno dei tanti progetti di *urban renewal*, avviati a partire dal 1949 grazie al Title I dell'*Housing Act*¹⁶, e dalla costruzione di un tratto di autostrada finanziata con i fondi del *Federal-Aid Highway Act* del 1956. L'urbanistica del rinnovamento aveva dichiarato guerra al caos delle funzioni di base – la residenza, il commercio, i servizi, le attività produttive – mischiate tra loro e delle strade piene di gente che quel miscuglio inevitabilmente generava. Ma la guerra alla vecchia città cresciuta senza ordine non era una prerogativa di quella stagione degli Stati Uniti d'America. In Europa Le Corbusier aveva anticipato che i «principi base per un'urbanistica moderna» dovevano essere organizzati a partire da un «edificio teorico di estremo rigore», e questo perché bisognava disporre di «presupposti sicuri» se si voleva «imporre un particolare svolgimento alla battaglia che si vuole sostenere»:

Poiché una vera e propria battaglia dovremo scatenare, se intendiamo dare una struttura urbanistica a una grande città contemporanea¹⁷.

Jacobs ha descritto gli effetti della guerra alle grandi città, e le sue conseguenze civili, sociali, economiche e ambientali, senza pretendere di definire dei principi alternativi. Un suo ricordo di una vicenda urbanistica di Toronto e di una sua visita all'assessorato all'urbanistica della città di Hannover diventavano lo spunto per ribadire che l'unico approccio possibile alle trasformazioni urbane, ciò a cui la pianificazione avrebbe dovuto adattarsi, era lasciare spazio alle soluzioni che ancora dovevano manifestarsi:

Non dobbiamo decidere su ogni cosa. Dobbiamo lasciare qualche decisione alla prossima generazione. Anche loro avranno delle idee¹⁸.

Ciò significava pianificare a una scala più piccola e in una dimensione temporale più breve; no, quindi, ai grandi piani onnicomprensivi dalle ricadute durature. L'approccio di Jacobs non solo ribaltava quello di Daniel H. Burnham, uno dei principali esponenti del movimento City Beautiful, riassunto nel motto *Make no little plans* – non fate piccoli piani perché sono privi di quella magia in grado di rimescolare il sangue delle persone¹⁹ – ma si opponeva a quella linea di pensiero che da Le Corbusier è giunta fino a Rem Koolhaas, secondo la quale l'unica dimensione concepibile del progetto architettonico in ambito urbano è la grandezza²⁰.

Influenze

Vita e morte delle grandi città è stato classificato tra quei libri scritti secondo un approccio non specialistico che, agli inizi degli anni Sessanta, hanno avuto il merito di ri-orientare l'opinione pubblica americana su alcuni argomenti d'interesse generale²¹. Esso rientra in questa classificazione non solo per essere stato scritto da una persona che non aveva alcun titolo accademico, ma anche in virtù del fatto che, a seguito della sua pubblicazione in America settentrionale (e nelle altre aree del mondo occidentale dove una riflessione sulla pianificazione novecentesca è stata fatta), un altro modo di considerare il rinnovamento e il decentramento urbano è entrato nel discorso pubblico.

Quella di Jacobs non era però la prima critica ai progetti che stavano cambiando il volto di molte città americane. Già nel 1947 Percival e Paul Goodman, con la pubblicazione di *Communitas*²², avevano stigmatizzato la natura antiurbana e semplicistica dei progetti di rinnovamento urbano, ispirati all'estetica macchinista della *Ville Radieuse*, e delle trasformazioni centrate sull'automobile impresse al paesaggio di New York. Nel 1958, in *The Highway and the City*²³, Lewis Mumford aveva sottolineato quanto fosse pretestuosa la ragione della sicurezza nazionale per i ventisei miliardi di dollari messi a disposizione dal *Federal-Aid Highway Act* per costruire le autostrade che stavano soffocando le città americane. Due anni dopo – uno prima della pubblicazione del libro di Jacobs – Kevin Lynch, in *The Image of the City*²⁴, aveva analizzato lo spazio urbano a partire dalla sua leggibilità e figurabilità, criteri che andavano nel segno di un maggiore coinvolgimento dei citta-

dini nell'attuazione del suo rinnovamento. La stessa Jacobs riconoscerà, dopo tre decenni dalla prima edizione del suo libro, che:

Anche altri autori – in particolare William H. Whyte – stavano rivelando la disfunzionalità e la tristezza delle visioni antiurbane. A Londra i redattori e i collaboratori di «The Architectural Review» si occupavano di questo tema già dalla metà degli anni Cinquanta²⁵.

Malgrado a *Vita e morte delle grandi città* sia stato attribuito il merito di aver segnato la fine della stagione dell'*urban renewal*, avendo fornito ai suoi oppositori gli argomenti per contrastarne i progetti²⁶, per Jacobs era più appropriato chiamare questo effetto una «influenza» piuttosto che guardare a esso come a qualcosa di corroborante e in grado di portare soccorso, dato che:

I programmi di rinnovamento urbano e di demolizione del patrimonio edilizio degradato si sono arresi ai loro stessi fallimenti e insuccessi, dopo aver continuato con le loro stravaganti indecenze per molti anni dopo la pubblicazione di questo libro²⁷.

Esso era stato inizialmente considerato una brillante analisi basata sul sentimentalismo e le preoccupazioni di una casalinga, che osservava la città dalla finestra di casa o mentre andava a fare la spesa o al parco con i figli. Paradigmatica a questo riguardo è la recensione di Lewis Mumford, nella quale già dal titolo – *Mother Jacobs' Home Remedies*²⁸ – l'autore del monumentale *The City in History* alludeva all'incompetenza di Jacobs sulle questioni urbane.

Jacobs considerava il suo libro, più che un manifesto teorico, un ammonimento contro gli esperti del rinnovamento urbano e le idee dominanti nelle facoltà di architettura e di urbanistica. Illuminante, a questo proposito, è l'opinione di James C. Scott che nel suo *Seeing Like a State* ha dedicato un capitolo alla critica di Jacobs sugli effetti collaterali della pianificazione iper-modernista e autoritaria, inserito tra gli scritti che compongono questo volume:

Era del tutto improbabile che una critica così radicale, fondata su quelle basi, potesse essere concepita nella cerchia intellettuale degli urbanisti. La sua innovativa scoperta di una sociologia urbana della vita quotidiana, applicata alla progettazione della città, era semplicemente troppo lontana dagli schemi dell'ortodossia insegnata nelle scuole di urbanistica del tempo²⁹.

Le riflessioni sul funzionamento delle città contenute nel libro di Jacobs del 1961 hanno avuto un'ampia influenza sugli studi urbani pubblicati negli anni a seguire³⁰. La sua opera continua a essere oggetto di indagine e la bibliografia a essa dedicata è così vasta da rendere impossibile un resoconto preciso. Ma ciò che la contraddistingue, rispetto ad altre critiche analoghe, è l'impatto che essa ha avuto al di là del ristretto campo degli specialisti di questioni urbane. Marshall Berman riteneva che il libro di Jacobs avesse svolto

un ruolo decisivo nello sviluppo del modernismo: il suo messaggio diceva che molto di quel significato di cui gli uomini e le donne moderne erano disperatamente alla ricerca giaceva in realtà sorprendentemente vicino a casa, vicino alla superficie e all'immediatezza delle loro vite³¹.

La sua difesa della condizione urbana e dell'ambiente che la definisce metteva in luce quanto fosse importante

sforzarci di mantenere vivo questo «vecchio» ambiente» perché è l'unico in grado di alimentare esperienze e valori moderni: la libertà della città, un ordine che esiste in uno stato di perpetuo movimento e cambiamento³².

Richard Sennett ha dichiarato apertamente l'influenza esercitata da Jacobs sul suo interesse per le città: «Era un'osservatrice, interessata alla vita e all'attività degli altri». Dalle sue parole emerge continuamente un'inusuale capacità di osservazione, la capacità di «tener d'occhio la strada», di comprendere in che modo funzionano le relazioni casuali che in essa si svolgono e che sostengono la vita di una comunità nel tempo³³. Scott ha sottolineato l'aspetto peculiare della prospettiva dalla quale Jacobs osservava la città:

[Essa] parte dal livello della strada attraverso un'osservazione etnografica del micro-ordine che caratterizza i quartieri, i marciapiedi, le intersezioni. Se Le Corbusier «osserva» la città prima di tutto dall'alto, Jacobs guarda la sua città come farebbe un pedone durante i propri percorsi quotidiani³⁴.

Ma anche nelle riflessioni di coloro che non lo citano apertamente, gli argomenti del libro di Jacobs sembrano riecheggiare. Henri Lefebvre nel 1968 scriveva che:

L'urbanistica tecnocratica e sistematizzata, con i suoi miti e la sua ideologia (il primato della tecnica) non esiterebbe a

radere al suolo ciò che resta della città per far posto alle macchine, alle vie di comunicazione, alle informazioni ascendenti e discendenti³⁵.

In questo modo i modelli elaborati dall'urbanistica «degli amministratori legati al settore pubblico [...] possono diventare operativi solo cancellando dall'esistenza sociale anche le rovine di ciò che fu la città». Se si assume, come faceva Lefebvre, che «non possiamo comprendere la vita urbana disponendo solo delle informazioni fornite dalle scienze sociali»³⁶, non si può che considerare imprescindibile la lettura di *Vita e morte delle grandi città*, libro che ha almeno avuto il merito di dare avvio a una stagione di radicale revisione dei principi dell'urbanistica nata dall'architettura del Movimento Moderno.

Urbanistica e disobbedienza civile

La questione che percorre il pensiero di Jacobs sulle città e le loro trasformazioni riguarda, in buona sostanza, il conflitto che si innesca quando all'esperienza urbana degli abitanti si sovrappongono le idee degli architetti e degli urbanisti sulle città, a cui il processo istituzionale della pianificazione si fa carico di dare legittimazione politica. L'esperienza urbana, che da qualche tempo riguarda oltre la metà degli abitanti del pianeta, e l'urbanizzazione globale determinano continue occasioni di innesco di simili forme di conflitto, ma forniscono anche molti motivi di riflessione, da una parte, sul ruolo svolto dall'urbanistica nel governarle e, dall'altra, su come i governi stiano inter-

pretando questa trasformazione epocale. Tra i due poli del processo ci sono le persone, coloro che abitano e trasformano le tante forme dell'ambiente urbano. Secondo la visione di Jacobs, ai loro piccoli piani l'urbanistica avrebbe dovuto adattarsi. Non si tratta di una posizione genericamente demagogica, ma del risultato dell'osservazione dei fenomeni che trasformano le città. È un approccio che presenta delle analogie con quello che un naturalista utilizzerrebbe per spiegare l'impossibilità degli ecosistemi naturali di adattarsi a modelli interpretativi che prescindano dal comportamento dei loro elementi costitutivi. Questo è precisamente il punto del pensiero di Jacobs che ha messo in crisi il paradigma urbanistico. La sua formulazione inizia a definirsi due decenni prima della stesura di *Vita e morte delle grandi città*, quando la ventenne Jane Butzner si immedesimava nella figura del naturalista urbano per osservare il sistema circolatorio di New York e alcuni dei suoi più vivaci distretti economici³⁷. Durante il lavoro per «Architectural Forum» il suo pensiero ha poi avuto modo di strutturarsi, ed è stato messo alla prova quando le trasformazioni che analizzava per quella rivista avrebbero potuto riguardare anche il quartiere in cui viveva.

In una lettera inviata al sindaco di New York e al presidente del distretto urbano di Manhattan nel 1955, Jacobs manifestava il proprio sconcerto di fronte all'idea di far transitare attraverso il parco di Washington Square, spacandolo a metà, un'autostrada in trincea che costituiva il prolungamento verso sud della Fifth Avenue:

Mio marito e io siamo parte di quei cittadini che credono sinceramente in New York, al punto di aver comperato una casa nel

cuore della città e di averla ristrutturata a prezzo di duro lavoro (trasformandola dalla proprietà degradata che era), e abbiamo fatto crescere i nostri tre figli qui. È davvero scoraggiante fare del nostro meglio per rendere la città più abitabile e venire a sapere che la città stessa ha in mente delle strategie che la rendono inabitabile. Sono venuta a conoscenza del piano alternativo elaborato dal comitato che prevede la chiusura al traffico veicolare del parco di Washington Square. Ora questo è il piano che gli amministratori della città dovrebbero favorire se credessero in New York come a un luogo decente in cui vivere e non solo un posto da attraversare alla svelta. Spero che facciate del vostro meglio per salvare Washington Square dall'autostrada³⁸.

Difendere il proprio quartiere dalle demolizioni dell'*urban renewal* e dalla costruzione di tratti di autostrade significava contrastare una forma di violenza simile a quella rappresentata dalla guerra del Vietnam, contro la quale si era battuta. A questa azione su entrambi i fronti si devono, come abbiamo visto, gli arresti del 1967 e del 1968. In quell'anno, l'ultimo trascorso negli Stati Uniti, il suo nome era apparso tra gli aderenti all'iniziativa di disobbedienza civile Writers and Editors War Tax Protest³⁹ che, nel segno di Henry David Thoreau, dichiarava l'indisponibilità dei propri aderenti al versamento della percentuale di tasse sul reddito destinata a quella guerra mai ufficialmente dichiarata dagli Stati Uniti.

Analogamente, l'opposizione ai progetti dell'urbanistica sostenuta dai provvedimenti governativi ostacolava il comportamento maligno di chi governava le città americane attraverso le devastazioni del rinnovamento urbano. Visto sotto questa luce, *Vita e morte delle grandi città* può

essere interpretato come un atto di disobbedienza civile, perché ha avuto il ruolo di innesco del sollevamento delle coscienze contro la violenza dell'*urban renewal*.

Nel suo saggio del 1849 *On the Duty of Civil Disobedience* Thoreau si chiedeva:

Deve forse il cittadino – anche se per un momento o in minima parte – affidare la propria coscienza al legislatore? E allora perché ogni uomo è dotato di una coscienza? [...] Il solo obbligo che ho il diritto di arrogarmi è quello di fare sempre e comunque ciò che ritengo giusto⁴⁰.

Si tratta dell'idea che, mettendo in atto l'obbedienza alla propria coscienza attraverso la disobbedienza a un governo che si macchia di crimini, ha dato inizio a quel «fenomeno prettamente americano» sul quale Hannah Arendt ha scritto nel 1970⁴¹, durante la stagione delle numerose manifestazioni contro l'invio di truppe in Vietnam.

A distanza di quasi un decennio da quando aveva cominciato a prenderla in considerazione, Jacobs scriveva:

Semplicemente verificandosi, la disobbedienza civile attesta che fuori dai corridoi del potere ci sono uomini e donne in grado di farsi un'opinione, di avere coraggio, di dare forma alle intenzioni, di comandare le loro anime e di agire per proprio conto⁴².

Considerando giusto opporsi ai progetti che si oppongono alla città stessa, Jacobs ha agito in proprio, contro gli effetti delle decisioni prese all'interno dei corridoi del potere, essendosi prima fatta un'opinione sulla natura di quei pro-

getti e avendo definito autonomamente come condurre la propria azione di contrasto. In questo modo aveva risposto all'obbligo verso sé stessa di fare sempre e comunque ciò che riteneva giusto, secondo l'insegnamento di Thoreau.

Per marcare il labile confine tra la manipolazione del consenso e l'autentica partecipazione nei processi decisionali, Jacobs aveva interrotto nel 1968, facendosi arrestare, l'audizione pubblica del progetto di autostrada Lower Manhattan Expressway, durante la quale il diritto di una comunità a esprimere i propri punti di vista per influenzare l'azione governativa non era stato per nulla garantito⁴³. Nel suo saggio sulla disobbedienza civile Hannah Arendt sosteneva che la crisi del sistema rappresentativo si fosse manifestata, da una parte, attraverso il logoramento delle istituzioni che avrebbero dovuto garantire l'effettiva partecipazione dei cittadini e, dall'altra, con la burocratizzazione e l'autoreferenzialità degli apparati politici⁴⁴. Si trattava di un rischio che Jacobs aveva già messo in evidenza in un suo discorso all'università di Pittsburgh, in cui denunciava come i rappresentanti della pubblica amministrazione tentassero di fabbricare *ad hoc* il contributo dei cittadini al fine di far passare per partecipativi i loro piani⁴⁵.

Vi è un *leitmotiv* che attraversa il pensiero di Jacobs e che percorre, oltre a *Vita e morte delle grandi città*, gli scritti che compongono questa antologia. Esso è rappresentato dalla sua determinazione di difendere a qualsiasi costo la libertà di pensiero e di azione che l'essere cittadina americana le garantiva. Era l'educazione ricevuta la fonte di questa determinazione, come dichiarava nel 1952 nella premessa al questionario del suo interrogatorio da parte del Loyalty Security Board⁴⁶.

Nella lettera indirizzata alla madre nel 1968, Jacobs giustificava la propria condotta turbolenta, e il conseguente arresto, come una reazione al comportamento fraudolento della pubblica amministrazione, rispetto al quale era stata educata a non rimanere passiva:

Questa volta è successo nel corso di un'audizione pubblica organizzata in modo del tutto disonesto. Il mese scorso sono state approvate nuove regole per le audizioni pubbliche di progetti autostradali finanziati con fondi federali, che richiedono informazioni e studi più precisi rispetto a quanto fin qui richiesto e in particolare per il caso in questione. L'obiettivo è di evitare di commettere evidenti errori, come è il caso nella Lower Manhattan Expressway. Allora, guarda un po', hanno organizzato l'audizione in fretta e furia per evitare l'applicazione delle nuove regole. Come se non bastasse, non hanno nemmeno rispettato la legislazione finora in vigore per le audizioni pubbliche! Se ne fregano. Contano sul fatto che non abbiamo soldi per presentare azioni legali, e non hanno torto. Alla fine c'è stata una grande baraonda, con la registrazione stenografica dell'audizione sparsa ovunque come coriandoli. Meglio che starsene supini, come in punto di morte, a subire tutta questa disonestà. Quindi credo che non penserai troppo male di me⁴⁷.

Città e libertà

Come ha evidenziato Peter L. Laurence nel saggio posto in chiusura di questo libro, Jacobs era profondamente convinta che la libertà dell'individuo fosse fondata sul suo *status* di cittadino e che la matrice di questa libertà fosse la città

in quanto libero consorzio di cittadini. Credeva inoltre che le città potessero contribuire a promuovere la vita democratica. A questo riguardo conclude opportunamente Laurence:

In un tempo in cui gli eventi politici indicavano che le forze antidemocratiche cercavano di minare il potere politico delle città, l'opera di Jacobs è stata più che mai rilevante⁴⁸.

Nel suo saggio James C. Scott sostiene che la logica che presiede le argomentazioni di Jacobs sia la consapevolezza, in un contesto democratico, della possibilità dell'autogoverno urbano, dato che

gli urbanisti non possono creare una comunità che funzioni, mentre una comunità funzionante può, nei suoi limiti, migliorare la propria condizione⁴⁹.

L'aspetto che ne differenzia il pensiero da quello dell'urbanistica derivata dalle idee di Le Corbusier è il concetto d'ordine, che per lei era una manifestazione pratica della spontanea capacità di auto-organizzarsi delle città e non l'ordinata disposizione geometrica della pianificazione, la cui utilità era la pura soddisfazione di esigenze visive.

La complessità, la varietà, la diversità e la loro sintesi, ovvero ciò che lei definiva l'urbanità, l'ordine che apparentemente si manifesta come caos, la responsabilità delle città nella formazione dei suoi abitanti e dei cittadini verso il luogo che abitano, la libertà contro la segregazione sociale, razziale e di genere, sono alcuni dei temi che si rintracciano negli scritti proposti in questa antologia. Gli argomenti che Jacobs portava a sostegno di ciò che potrebbe essere defi-

nita una fenomenologia urbana erano il frutto di un'esperienza della città che, come ha sottolineato Scott, di volta in volta veniva fatta con gli occhi

di una persona che è in giro per fare acquisti, di una madre che sta spingendo una carrozzina, di bambini che giocano, di amici che stanno prendendo un caffè o mangiando un boccone, di innamorati che passeggiano, di persone che guardano dalle loro finestre, di negozianti alle prese con i clienti, di anziani seduti sulle panchine di un parco⁵⁰.

Ciò che traspare dal pensiero di Jacobs, forse proprio in virtù dell'essere una madre di tre figli (come aveva notato Mumford, anche lui privo di laurea), è l'etica della responsabilità nei confronti della propria famiglia, della propria comunità, del proprio quartiere, della propria città.

Note all'Introduzione

1. Jane Jacobs, *The Death and Life of Great American Cities*, New York, Random House, 1961; trad. it. di Giuseppe Scattoni, *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Torino, Einaudi, 1969-2009 (d'ora in poi *V.M.G.C.*).
2. *V.M.G.C.* è dedicato «a New York dove sono venuta a cercare fortuna, trovandola in Bob, Jimmy, Ned e Mary. Anche a loro è dedicato questo libro».
3. Cfr. Peter L. Laurence, *Becoming Jane Jacobs*, Philadelphia, Pennsylvania University Press, 2016, p. 26.
4. Ivi, p. 50.
5. Jane Jacobs, *Il centro della città è per la gente, infra*, pp. 31-58.

6. Id., *The Economy of Cities*, New York, Random House, 1969; trad. it. di Paolo Colussi, *L'economia delle città*, Milano, Garzanti, 1971.
7. Id., *Dark Age Ahead*, New York, Random House, 2004, pp. 140-142.
8. Per un approfondimento sulla vita di Jane Jacobs di veda: Alicia Sparberg Alexiou, *Jane Jacobs Urban Visionary*, New Brunswick, Rutgers University Press, 2006; Anthony Flint, *Wrestling with Moses*, New York, Random House, 2011; e Peter L. Laurence, *Becoming Jane Jacobs*, cit.
9. Jane Jacobs, *Autobiography*, in Max Allen (ed.), *Ideas that Matter. The Worlds of Jane Jacobs*, Owen Sound, The Ginger Press, 1997-2011, p. 3. Il brano è stato da me tradotto.
10. *V.M.G.C.*, p. 3.
11. *Ibid.*
12. Jacobs menziona tra i «decentratori» Lewis Mumford, Clarence Stein, Henry Wright e Catherine Bauer. Cfr. *V.M.G.C.*, p. 18.
13. Ivi, p. 22.
14. Ivi, pp. 22-23.
15. Ivi, pp. 4-6.
16. Il Title I dell'*Housing Act* del 1949 metteva a disposizione finanziamenti federali alle città per coprire il costo di acquisizione di aree degradate (*slum clearance*), la cui demolizione dava spazio a progetti di rinnovamento di ampi tratti di città (*urban renewal*). Il programma finì nel 1974 e durante la sua durata furono realizzati interventi su oltre duemila distretti urbani e spesi più di cinquanta miliardi di dollari. Cfr. William J. Collins, Katharine L. Shester, *Slum Clearance and Urban Renewal in the United States*, National Bureau of Economic Research, Cambridge (MA), settembre 2011, <http://www.nber.org/papers/w17458.pdf>, ultimo accesso 11-06-2020.
17. Le Corbusier, *Una città contemporanea*, in *Scritti*, a cura di Rosa Tamborrino, Torino, Einaudi, 2003, p. 95. Per Le Corbusier la grande

città è la bestia a cui bisogna tener testa e contro la quale bisogna avere una linea di condotta.

18. Jane Jacobs, *I grandi piani possono risolvere il problema del rinnovamento urbano?*, *infra*, pp. 73-90.

19. Burnham è stato il direttore dei lavori dell'Esposizione Colombiana del 1893, nonché il progettista del piano di Chicago del 1909; la frase originaria, a lui attribuita, è *Make no little plans; they have no magic to stir men's blood*.

20. Cfr. Rem Koolhaas, *Bigness, or the Problem of Large*, «Domus», n. 764, ottobre 1994, pp. 87-90; trad. it. *Bigness, ovvero il problema della Grande Dimensione*, in *Junkspace*, a cura di Gabriele Mastriqli, Macerata, Quodlibet, 2006, pp. 13-24. Nota opportunamente il curatore, nella postfazione dell'edizione italiana del testo di Koolhaas, che Le Corbusier, ne *La Ville Radieuse*, è il primo a utilizzare il termine *Bigness*. Ivi, p. 116.

21. Si veda a questo riguardo l'introduzione di Samuel Zipp, Nathan Storrington (eds.) a *Vital Little Plans*, New York, Random House, 2016, p. XXVIII; il saggio di Robert Fulford, *Abattoir for Sacred Cows: Three Decades in the Life of Classic*, in Max Allen (ed.), *Ideas that Matter*, cit., p. 8; e l'articolo *When Jane Jacobs Took on the World*, «The New York Times», 16 febbraio 1992, <https://archive.nytimes.com/www.nytimes.com/books/01/04/08/specials/jacobs.html>, ultimo accesso 09-07-2019. I libri citati in questi contributi sono *Growing Up Absurd* (1960) di Paul Goodman, *Les Damnés de la Terre* (1961) di Frantz Fanon, *Silent Spring* (1962) di Rachel Carson, *The Other America* (1962) di Michael Harrington, *The Feminine Mystique* (1963) di Betty Friedan, *The Fire Next Time* (1963) di James Baldwin, *Understanding Media* (1964) di Marshall McLuhan, *One-Dimensional Man* (1964) di Herbert Marcuse, *Unsafe at Any Speed* (1965) di Ralph Nader. Fulford sottolinea il fatto che l'approccio non specialistico di questi libri abbia consentito loro di esercitare un'influenza che è andata molto oltre l'ar-

gomento trattato, il quale, entrando nel discorso pubblico, diventava disponibile *anche a coloro che quei libri non li avevano letti e non conoscevano il nome dei loro autori*.

22. Percival and Paul Goodman, *Communitas: means of livelihood and ways of life*, New York, Vintage Books, 1947-1960; trad. it. di Carlo e Daniele Doglio, *Communitas: mezzi di sostentamento e modi di vivere*, Bologna, il Mulino, 1970.

23. Lewis Mumford, *The Highway and the City*, in *The Highway and the City*, New York, Harcourt, Brace & World, 1963, pp. 234-273.

24. Kevin Lynch, *The Image of the City*, Cambridge, Massachusetts Institute of Technology and the President and Fellows of Harvard College, 1960; trad. it. di Gian Carlo Guarda, *L'immagine della città*, Venezia, Marsilio, 1964-2006.

25. Jane Jacobs, *Introduzione a Vita e morte delle grandi città*, *infra*, pp. 91-100. Whyte è il curatore del volume *The Exploding Metropolis* nel quale appaiono, tra gli altri, due suoi contributi critici sui principi urbanistici che stavano trasformando le grandi città americane e *Downtown Is for People*, nel quale Jacobs delinea un primo nucleo di riflessione per il suo libro del 1961.

26. Questo riconoscimento è in particolar modo tributato a Jacobs da Roberta Brandes Gratz in *The Battle for Gotham. New York in the Shadow of Robert Moses and Jane Jacobs*, Philadelphia, Nation Books, 2010.

27. Jane Jacobs, *Introduzione a Vita e morte delle grandi città*, *infra*, pp. 91-100.

28. Lewis Mumford, *Mother Jacobs' Home Remedies*, «The New Yorker», dicembre 1962, pp. 148-172.

29. James C. Scott, *Seeing Like a State*, New Haven and London, Yale University Press, 1998. Cfr. *Jane Jacobs: contro l'urbanistica iper-moder-nista*, *infra*, pp. 113-145.

30. Si pensi, ad esempio, a *Life Between Buildings* (1971) di Jan Gehl, autore che dichiara l'influenza esercitata da Jane Jacobs; trad. it. di

Rosaria Piomelli, *Vita in città. Spazio urbano e relazioni sociali*, Sant'Arcangelo di Romagna, Maggioli, 2012.

31. Marshall Berman, *All that is Solid Melts into Air. The Experience of Modernity*, New York, Simon & Schuster, 1982; trad. it. di Valeria Lalli, *Tutto ciò che è solido svanisce nell'aria. L'esperienza della modernità*, Bologna, il Mulino, 2012, p. 386.

32. Ivi, p. 389. Vale qui la pena di notare che, anche a seguito dell'analisi di Jacobs, prenderà corpo l'approccio progettuale volto alla prevenzione del crimine nell'ambiente urbano che trae ispirazione dal libro di Oscar Newman *Defensible Space* del 1972. Newman, che insegnava architettura e urbanistica alla Washington University di St. Louis, ebbe modo di osservare l'incredibile livello di degrado e di criminalità raggiunto dal complesso di edilizia residenziale pubblica Pruitt-Igoe, la cui costruzione era stata completata nel 1955 a seguito di un'operazione di rinnovamento urbano attuata grazie ai fondi del *Housing Act* del 1949. La sua demolizione cominciò proprio l'anno della pubblicazione del libro di Newman.

33. Richard Sennett, *Building and Dwelling: Ethics for the City*, New York, Farrar, Straus & Giroux, 2018; trad. it. di Cristina Spinoglio, *Costruire e abitare. Etica per la città*, Milano, Feltrinelli, 2018, p. 97.

34. James C. Scott, *Jane Jacobs: contro l'urbanistica iper-modernista*, *infra*, pp. 113-145.

35. Henri Lefebvre, *Le Droit à la ville*, Paris, Anthropos, 1968; trad. it. di Gianfranco Morosato, *Il diritto alla città*, Verona, Ombre Corte, 2014, pp. 36-37.

36. *Ibid.*

37. Cfr. Jane Jacobs, *Diamond in the Tough, Flowers Come to Town*, in Samuel Zipp, Nathan Storrington (eds.), *Vital Little Plans*, cit., pp. 10-21.

38. Cfr. Anthony Flint, *Wrestling with Moses*, cit., p. 65. Il brano è stato da me tradotto.

39. *Writers and Editors to Protest War by Defying Tax*, in Max Allen

(ed.), *Ideas that Matter*, cit., p. 180. Thoreau era stato arrestato in seguito al suo rifiuto di pagare le imposte a un governo che invadeva il Messico e consentiva la schiavitù.

40. Henry David Thoreau, *On the Duty of Civil Disobedience* (1849); trad. it. di Laura Gentili, *Disobbedienza civile*, Milano, Feltrinelli, 2017, p. 11.

41. Hannah Arendt, *Civil Disobedience, 1970-72*; trad. it. di Valentina Abaterusso, *Disobbedienza civile*, Milano, Chiarelettere, 2017.

42. Jane Jacobs, *Il centro della città è per la gente*, *infra*, pp. 31-58.

43. In difesa di questo diritto, oltre che della libertà personale di Jacobs, il comitato per il West Village aveva organizzato una raccolta fondi per la copertura delle spese legali del processo di Jacobs e per combattere il progetto dell'autostrada Lower Manhattan Expressway. Cfr. The West Village Committee, *Special Notice*, in Max Allen (ed.), *Ideas that Matter*, cit., p. 73.

44. Cfr. Hannah Arendt, *Civil Disobedience*, cit., pp. 40-47.

45. Cfr. Peter L. Laurence, *Becoming Jane Jacobs*, cit., p. 288.

46. Il Loyalty Security Board era l'organo operativo del Loyalty Review Program, istituito dal presidente Truman nel 1947 per impedire l'influenza comunista nel governo federale degli Stati Uniti durante la Guerra Fredda.

47. Jane Jacobs, *Letter to Bess Robinson Butzner*, in Max Allen (ed.), *Ideas that Matter*, cit., pp. 72-73. Il brano è stato da me tradotto.

48. Peter L. Laurence, *L'etica urbana di Jane Jacobs*, *infra*, pp. 147-173.

49. James C. Scott, *Jane Jacobs: contro l'urbanistica iper-modernista*, *infra*, pp. 113-145.

50. Ivi, pp. 124-125.